

Un dialogo aperto a tutti

L'amore al fratello. L'amore del prossimo — come insegna la nostra spiritualità — che è un farsi tutto a tutti, col risultato di suscitare in molti altri l'amore, è una chiave per far fiorire nelle parrocchie, nelle diocesi, vere comunità cristiane.

L'amore del prossimo, di *ogni* prossimo, apre poi ad una pastorale ampia e rivolta a tutti, «buoni» e «cattivi», cattolici e non, di altre religioni, lontani da Dio, stranieri.

L'amore del prossimo è perciò causa di un apostolato non ristretto alla propria parrocchia, ma con chiunque si viene in contatto.

L'amore ai prossimi porta alla solidarietà doverosa con i più prossimi: i sacerdoti soli, scoraggiati, ammalati, anziani, ai quali si offre la propria assistenza.

L'amore ai prossimi crea nuovi e costruttivi rapporti con ministri di altre Chiese e rappresentanti di altre religioni.

Completezza umano-divina

L'amore reciproco. I nostri sacerdoti lo mettono alla base di ogni attività ministeriale.

«*Ante omnia*» (cf. *1 Pt* 4, 8). Capiscono che, come Gesù cominciò a fare e poi ad insegnare (cf. *At* 1,1), così essi devono far precedere la testimonianza della vita cristiana all'annuncio di essa.

Quest'amore ha suscitato una fraternità sacerdotale per la quale si vincono l'imborghesimento, l'isolamento, l'attivismo.

Da quest'amore molti sacerdoti hanno sentito la spinta e hanno avuto la garanzia per la riuscita di forme di vita comune (fra parroci, fra parroco e viceparroco...) e, dove questa non è possibile, per una profonda unità tra loro realizzata attraverso frequenti incontri periodici, mensa comune, ecc.

Vivono fra loro la comunione d'anima a edificazione comune e quella che viene chiamata l'«ora della verità», dove si aiutano reciproca-

mente a migliorare nei difetti e dove si mettono in rilievo le virtù dei fratelli a vicendevole conforto ed incoraggiamento.

Attuano anche spontaneamente la comunione dei beni materiali personali, con una conseguente effettiva povertà e distacco da essi.

L'amore reciproco mantenuto sempre vivo genera l'unità tra i sacerdoti, quell'unità per la quale Gesù ha pregato pensando principalmente a loro.

È l'unità che dà loro la felicità di convivere con Gesù spiritualmente presente fra loro, facendo sperimentare la completezza umana e divina della famiglia dei figli di Dio. È nell'unità che essi capiscono meglio il senso ed il valore del celibato. È con Gesù fra loro che essi programmano e, quando possono, realizzano le loro attività pastorali.

La forma del sacerdote oggi

Gesù abbandonato. È un punto fondamentale della spiritualità in modo speciale anche per i sacerdoti. Egli è ideale e forma del sacerdote: è perché Gesù si è fatto obbediente fino alla morte e all'abbandono che è stato sacerdote e mediatore, ed ha generato la Chiesa, diventandone «capo».

Con l'imitare e rivivere in sé Gesù abbandonato il sacerdote riscopre il proprio sacerdozio regale, come base del ruolo ministeriale che è chiamato a svolgere. Ed è in modo particolare per questo vivere con decisione il proprio sacerdozio regale, che sottostà al servizio ministeriale, che i sacerdoti costatano nuova fecondità nella loro azione apostolica. È nel vivere il proprio sacerdozio regale che si liberano da ogni forma di clericalismo, che getta ombra sulla Chiesa.

È Gesù abbandonato che li spinge a valorizzare anche negli altri fratelli i momenti di prova, di malattia e della stessa morte; è quindi di luce per la pastorale degli infermi.

È Gesù abbandonato che spiega ogni divisione, ogni trauma, ogni separazione, ogni lontananza, e sollecita i vari dialoghi.